

«Cresce lungo il cammino il suo vigore» (Sal 84,8)

La coscienza morale e le età della vita

4. Giovinezza, obbligatoria ma assente

Il prolungamento dell'adolescenza comprime l'età giovanile, in senso cronologico, ma anche simbolico. La giovinezza è un'età della vita e anche una figura di valore, associata all'audacia, alla gioia, all'esuberanza della vita in genere. La speranza era pensata come una rinnovata giovinezza (Sal 42, 4)

Nostalgia della giovinezza assente

L'immagine religiosa della giovinezza, che riconosce in essa una grazia di Dio, sfuma con l'affermarsi della cultura secolare moderna. Lo splendore della giovinezza diventa oggetto di celebrazioni melanconiche: «Quant'è bella giovinezza che si fugge tuttavia!». La piega malinconica, che assume il ricordo della giovinezza, è parente della visione della gioia come emozione chiusa nel presente, che non garantisce nulla per domani. Il tema è presente anche nella Bibbia (Qo 12, 1-2), ma diversamente interpretato:

Ecco quello che ho concluso: è meglio mangiare e bere e godere dei beni in ogni fatica durata sotto il sole, nei pochi giorni di vita che Dio gli dà: è questa la sua sorte. Ogni uomo, a cui Dio concede ricchezze e beni, ha anche facoltà di goderli e prendersene la sua parte e di godere delle sue fatiche: anche questo è dono di Dio. (Qo 5, 17-18)

Bibbia e tradizione classica in ogni caso convergono nell'indicare la giovinezza come un tempo di gioia, di vita esuberante, di audace proiezione verso il futuro. Questa giovinezza oggi pare mancare.

Giovinezza assente e miti giovanilistici

Per riferimento a tale immagine dell'età giovanile viene da dire che questa stagione della vita oggi si è come dissolta. La parola "giovinezza" ha assunto un suono retorico impronunciabile. La passione morale del giovane, che attraversa la sua persona e non procede soltanto dai principi, appare quasi indecente. La giovinezza è tuttavia celebrata e addirittura idolatrata, ma non è quella reale, effettivamente vissuta; è soltanto un'immagine da esibire. Il culto feticistico della giovinezza autorizza il difetto di memoria e il ritorno della vita sempre da capo ai suoi inizi. L'apologia della giovinezza nelle forme correnti non prevede la ripresa creativa della memoria, ma la semplice cancellazione di ogni apprendimento. L'invenzione del presente sarebbe quasi come una creazione dal nulla.

L'idolatria della giovinezza dissimula la sua effettiva cancellazione. Illustra la contraddizione il saggio di Robert P. Harrison, *L'era della giovinezza. Una storia culturale del nostro tempo*, apparso nel 2014; il titolo è eloquente, *Juvenescence*: suggerisce l'idea di una

giovinezza immaginaria, che la pressione pubblicitaria raccomanda come meta per tutto l'arco della vita.

I giovani idolatrati sono privati delle vere sorgenti della giovinezza, la capacità di dar forma al mondo ad occhi chiusi, assistiti da un'audace immaginazione. La capacità nasceva un tempo dalla previa appropriazione di un'eredità culturale, che di natura sua promette di valere come la figura del mondo. I giovani di oggi non hanno una tale attitudine. Cercano luoghi sicuri, e non luoghi aperti da addomesticare. Paiono quasi condannati a "consumare" immagini predisposte dalla industria delle immagini.

Giovinezza e letteratura epica

Un tempo, quando c'era la giovinezza, non ce n'era la definizione. Le gesta tipiche della giovinezza erano però il tema privilegiato della letteratura epica. Nella letteratura moderna l'epica è sostituita dal romanzo: celebrata non è la nascita di un popolo, ma quella del singolo. Esso è tipicamente romanzo di formazione. Conosce un'inesorabile crisi nel Novecento, che offre un'illuminante porta di ingresso per comprendere il privilegio accordato alla giovinezza quale figura di valore nel nostro tempo, e poi le ragioni dell'evaporazione di tale età.

Il parallelo tra epica antica e romanzo moderno è suggerito da G. W. F. Hegel, che anche ne suggerisce la differenza:

Quel che manca [al romanzo] è la condizione del mondo *originariamente* poetica, a cui si origina l'epos vero e proprio. Il romanzo nel senso moderno presuppone una realtà già ordinata a *prosa*, sul cui terreno esso, nella propria cerchia e riguardo sia alla vivacità degli avvenimenti che agli individui e al loro destino, cerca di ridare alla poesia, nei limiti in cui ciò è possibile con i presupposti dati, il diritto da lei perduto.

Realtà ordinata a prosa è quella la società borghese, di carattere mercantile; essa nasce da una serie di contratti stretti da individui autarchici, non dal consenso sulle forme della vita buona. Il difetto di un grembo sociale per il singolo fa sì che la nascita possa avvenire solo a prezzo di una peripezia singolare, il romanzo.

L'epica moderna: il romanzo e la sua fine

Tra fine Ottocento e inizi del Novecento vengono scritti romanzi che hanno come protagonista un giovane respinto dalla città, dal mondo adulto. Il rigetto dispone le condizioni propizie ad una regressione infantile. Per descrivere la regressione Moretti usa la suggestiva immagine suggerita da R. M. Rilke: un bambino, intrappolato in vestiti non suoi indossati per gioco, venuto allo specchio per studiare la sua immagine, non si riconosce ed è

preso da una vertigine: «Per un attimo provai un'indescrivibile, dolorosa e inutile nostalgia di me stesso: poi ci fu "lui" solo, *der Unbekannte*, lo sconosciuto; c'era solo lui [...] Lui era il più forte, e io lo specchio».

La crisi del romanzo di formazione nel Novecento produce opere che descrivono, o soltanto attestano, la tale disseminazione del soggetto; abdicano alla forma narrativa, e quindi all'unità di tempo e di luogo.

Fine della giovinezza e fine del soggetto

L'evanescenza del giovane prefigura la crisi del soggetto moderno ed efficacemente illumina il fenomeno generale. Svanita la possibilità di un'epopea di formazione del singolo, impossibile è la stessa età adulta, e quindi l'uomo. Quanto meno, l'uomo come pensato dal pensiero moderno, come soggetto di conoscenza (M. Foucault).

Il tramonto precoce della giovinezza, innaturale e sorprendente, è stato precocemente vissuto e diagnosticato da Giacomo Leopardi; un'elegia sulla giovinezza assente è "Il passero solitario". Nella biografia di Leopardi assente è la giovinezza reale, non la sua immagine ideale, presente e descritta con straordinaria precisione.

Profilo spirituale della giovinezza

Il profilo spirituale della giovinezza è caratterizzato da una coscienza morale capace di dare forma al mondo. Essa nasce dalla decisione che riprende la memoria, la personalizza e ne fa il principio capace di generare un mondo.

L'esempio paradigmatico è la decisione matrimoniale: una scommessa, ma non arbitraria; un atto di fede, che dà forma ad una storia. Esso è reso possibile, e anzi addirittura necessario, dal cammino precedente. Questa efficienza del cammino precedente è resa possibile dal fatto che già esso era un'incoativa promessa. Oggi di "fidanzamento" non si parla più; esso c'è molto meno nei fatti. Se la frequentazione reciproca è vissuta semplicemente come cosa grata, senza porsi l'interrogativo circa la meta finale, rimane proporzionalmente sterile in ordine alla nascita dell'evidenza morale.

L'evidenza morale di cui dico non è solo quella necessaria alla celebrazione, ma quella necessaria a vivere l'alleanza sponsale nel tempo disteso. La coscienza morale degli sposi ha figura di memoria, e non solo di legge. Una coscienza così è inaugurata dalle scelte coraggiose dell'età giovanile.

Il paradigma di Giosuè

Sii coraggioso e forte, poiché tu dovrai mettere questo popolo in possesso della terra che ho giurato ai loro padri di dare loro. [...] Non si allontani dalla tua bocca il libro di questa legge, ma mèditalo giorno e notte, perché tu cerchi di agire secondo quanto vi è scritto; poiché allora tu porterai a buon fine le tue imprese e avrai successo. Non ti ho io comandato: Sii forte e coraggioso? Non temere dunque e non spaventarti, perché è con te il Signore tuo Dio, dovunque tu vada (*Gs* 1,6-9).

La legge conosce, nella tradizione biblica, un processo di *deuterosi*, di duplicazione. Il comando di obbedire s'intende per rapporto alla tentazione di mettere subito in bocca quel che la terra offre, senza passare per la mediazione della parola. Per obbedire occorre non temere; il timore dissuade dall'obbedienza. Obbedire ai comandamenti di Dio suppone che, attraverso il primo cammino della vita, si sia ascoltata una parola; l'obbedienza alla parola si sostituisce alle suggestioni che vengono dai modi di sentire.

Il paradigma di Geremia

Mi fu rivolta la parola del Signore:

«Prima di formarti nel grembo materno, ti conoscevo, prima che tu uscissi alla luce, ti avevo consacrato; ti ho stabilito profeta delle nazioni».

Risposi: «Ahimè, Signore Dio, ecco io non so parlare, perché sono giovane».

Ma il Signore mi disse: «Non dire: Sono giovane, ma va da coloro a cui ti manderò e annunzia ciò che io ti ordinerò.

Non temerli,

perché io sono con te per proteggerti». (*Ger* 1, 4-8)

L'obbedienza di Geremia è, in prima battuta, ovvia. Solo poi egli ne misura il prezzo. L'esperienza della solitudine induce la tentazione di una ritrattazione. L'obbedienza e la vittoria sul timore passivo: *Non spaventarti, altrimenti ti farò temere* (*Ger* 1, 17-19); la fede vince la paura e rende possibile la coscienza morale:

Mi dicevo: «Non penserò più a lui, non parlerò più in suo nome!».

Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, chiuso nelle mie ossa;

mi sforzavo di contenerlo,

ma non potevo. (*Ger* 20, 9)

L'immagine di un fuoco che arde nelle ossa, che non si può in alcun modo contenere, offre un'immagine suggestiva della coscienza morale: la voce, prima d'essere chiara e distinta, è come un fuoco che brucia e consuma.

Il paradigma dei discepoli di Gesù

Il testamento che Mosè affida al giovane Giosuè offre una chiave per intendere il testamento che Gesù consegna ai discepoli; anche i discepoli offrono un paradigma dell'età giovanile. Vedi discorsi della cena secondo *Giovanni*. Due aspetti: il riferimento alla testimonianza del Maestro e la promessa di un altro Consolatore.

La via lunga della coscienza

In nessun modo la coscienza può esser considerata facoltà in sé consistente, punto di partenza determinato a monte del rapporto con altri. A noi stessi, a quell'identità nota da sempre quanto all'*an*, ma sconosciuta nei suoi contenuti, possiamo giungere soltanto attraverso la "via lunga" (P. Ricoeur), che passa per il mondo intero. Per descrivere la coscienza occorre seguire una via fenomenologica ed ermeneutica, occorre interpretare i vissuti e i discorsi con i quali è tessuta la rete delle relazioni con i molti, e anzi con tutti.

